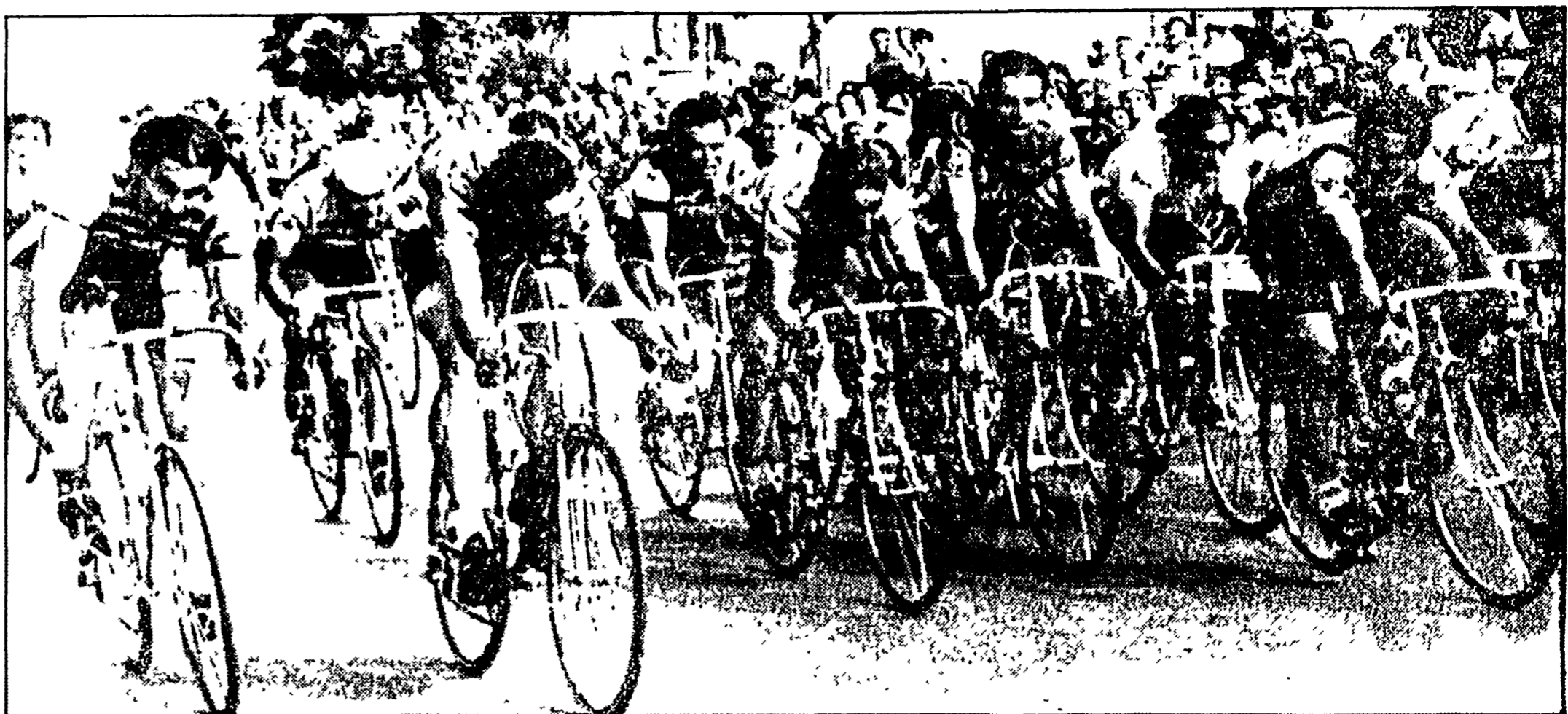
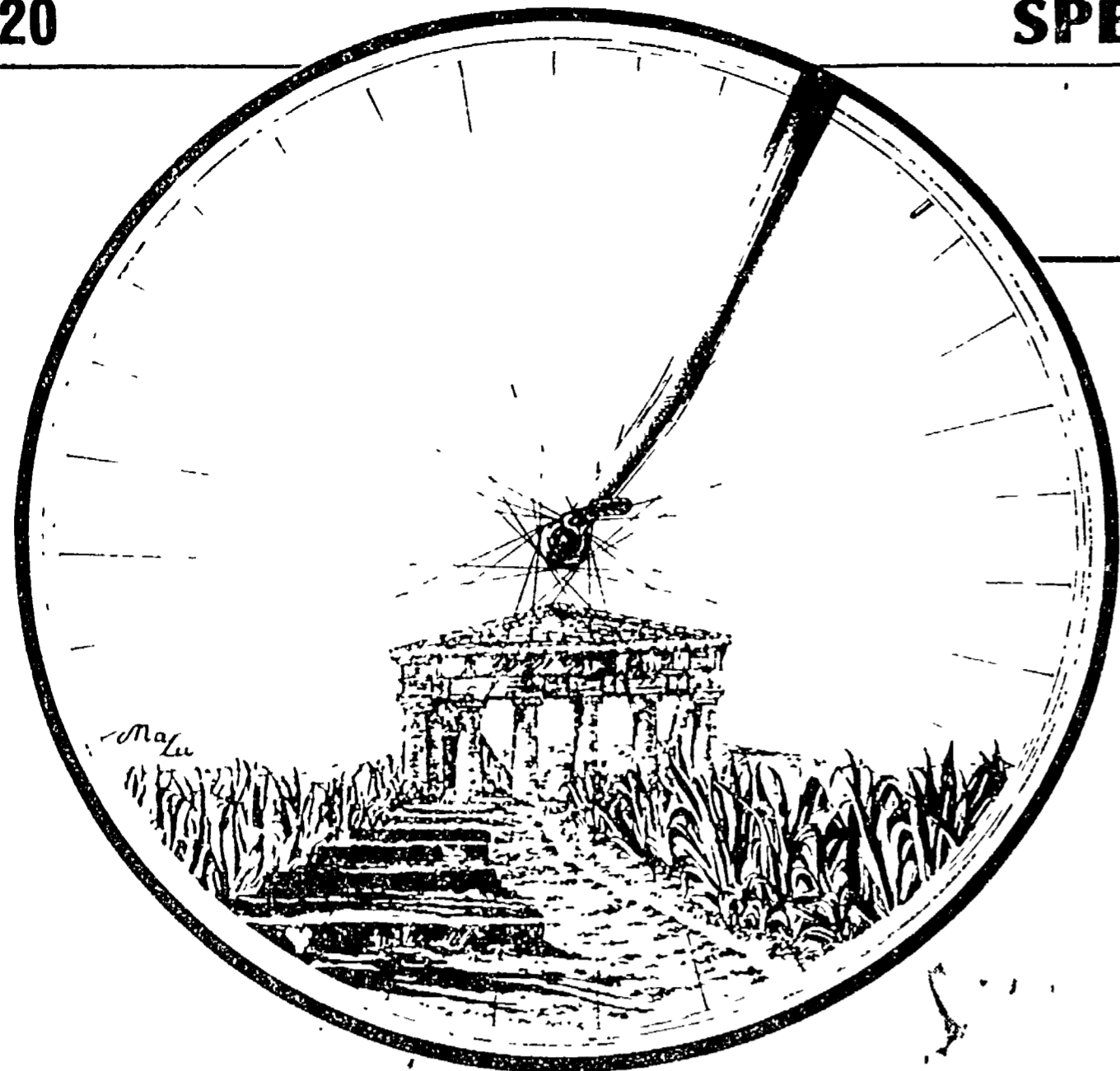


Con l'Unità al Giro d'Italia



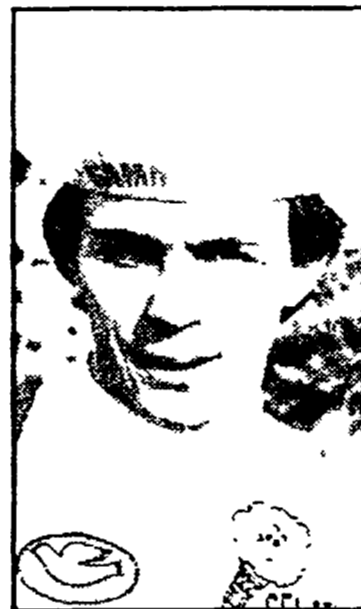
Parte dalla Sicilia la 69ª edizione della più impegnativa competizione ciclistica nazionale

Nel tondino il Giro d'Italia esecuzionato visto dalle nostre illustratrici Luciana e Marina Trezzi. A destra l'arrivo in volata di una tappa dello scorso anno

Giovani, fatevi largo! Non si vive di solo Moser



Francesco Moser (sopra), trionfatore due anni fa, terrà a bada gli altri arampantia? Sotto da sinistra a destra Leonard, Saronni, Visentini. Ultimo lo sfortunato Argentin, tra i favoriti della vigilia, vittima dell'incidente in volata che gli è costato la rinuncia al Giro. Grande assente il vincitore dello scorso anno, Bernard Hinault



Siamo a pochi giorni dalla partenza del Giro ciclistico d'Italia, 69ª edizione, circa 4.000 chilometri di competizione, 23 traguardi senza riposi. Lunedì prossimo, 12 maggio, l'avvio di Palermo e ancora un lunedì (2 giugno) il finale di Merano, la conclusione per festeggiare il

campione in maglia rosa. Nell'attesa, s'intrecciano i pronostici, si fanno previsioni, si cerca d'intuire quale sarà il contenuto della corsa.

Discorsi di sempre, parole che sembrano farfalle (chissà — mi chiedo — se assente Hinault tornerà a vincere uno dei nostri,

chissà se sboccheranno nomi nuovi, figure capaci di colmare i vuoti che potrebbero delinearci). Se il gruppo cambierà pelle lo si vedrà proprio in questo Giro, e poiché saranno molti gli esordienti, è logico aspettarsi qualcosa di valido, se non addirittura un sovvertimento che sarebbe poi la cosa più gradita e più efficace.

Siamo giunti ad una specie di bivio, ad un punto in cui le vecchie gerarchie hanno fatto il loro tempo e dietro le quali continuare a nascondersi sarebbe deleterio per lo sport della bicicletta, per una disciplina che non può vivere con la sola luce del Moser e del Saronni. Se così fosse andremmo incontro ad un oscuramento, anche perché Francesco è prossimo alle 35 primavere e Beppe, bene che vada, non potrà reggere il peso della baracca.

Insomma, bisogna smettere di pedalare all'ombra dei mariponi, di darsi vinti senza misurare le forze, smettere di ubbidire a ordini di scuderia che non hanno ragione di esistere. Perfino all'epoca dei Coppi e dei Bartali il ciclismo aveva i suoi ribelli, uomini che non si sottomettevano e non si adagiavano, tipi che alzavano la cresta e che davano vigore al movimento. Il passato è passato, meglio evitare paragoni, però valori a parte, si tratta principalmente di mentalità, di una questione che va affrontata e che va risolta. E proprio il Giro è la palestra adatta per tirare fuori le unghie, per osare, per completarsi sul piano atletico e psicologico.

Voglio sperare che i Volpi, i Bugno, i Giupponi, i Calcaterra, i Giovannetti, i Vandelli, i Moroni, i Ghiotto, i Colagè e via dicendo siano dei veri garibaldini,

degli attaccanti convinti, voglio augurarmi che questi ragazzi non debbano subire i tatticismi di qualche direttore sportivo. Dovrebbero essere tutti come Franco Cribiori, tutti maestri di battaglia, di offensivi e non di attendismi che diseducano. Per crescere e per forgiarsi, bisogna lottare. I galloni si conquistano sul campo e purtroppo devo aggiungere che la pigrizia di questi anni è in parte figlia di una scuola che manca di coraggio e di iniziativa.

Vincenzo Torriani ha preparato un Giro che sembra riscuotere simpatie. Dico sembra perché davvero verificherà il tutto, vedere se il tracciato che abbiamo sottomano corrisponde a verità, se la strada confermerà le carte allometriche, per intenderci. Altre volte siamo stati tratti in inganno e dubitare è lecito. Il percorso '86, se confrontato con quello delle ultime edizioni, pare comunque più nervoso, più impegnativo. C'è la novità degli abbonati anche nelle prove a cronometro (un atto di giustizia), c'è il Sud coi suoi trabocchetti, c'è l'aria di montagna nel Terminiello, nel Sestriere, nel San Marco, nel Carlo Magno e in particolare nel tappone dolomitico dove il Rolle, il Pordoi, il Campo-longo e il Gardena ricordano il volo di Coppi nell'estate del '49, quella gara solitaria di 125 chilometri, quel trionfo con un margine di 6'58" su Leoni, Bartali e Astrua. Chiaro che non potremo vivere di ricordi. Chiaro che nel ciclismo moderno non esistono più le aquile, ma deve esistere la professionalità, il dovere verso tanti tifosi, la consapevolezza che l'antico amore della folla per il Giro non può essere tradito.

Ennio Elena

Gino Sela

Un calcio alla mafia tra una pedalata e l'altra

Nell'atrio del teatro, davanti al bancone del bar, arrivò un signore corpulento, massiccio, la catena dell'orologio che attraversava il panciuto. Era «don» Genco Russo, da Mussomeli, capo della mafia siciliana. Era succeduto a «don» Calò Vizzini, da Villalba, quello che aveva sparato a Girolamo Li Causi, nel 1974. Mafia agraria, allora, ma sempre mafia. «Don» Genco Russo prendeva un caffè non aspettando che iniziasse uno spettacolo, ma mentre stava per prendere posto sul palco insieme al candidato della Dc. Correva l'anno di grazia 1955, c'era la campagna elettorale per l'Assemblea Regionale. L'anno prima il Giro d'Italia era partito, per la terza volta, dalla Sicilia, con una gara a cronometro a squadre sul circuito di Monte Pellegrino, vinta dalla Bianchi di Fausto Coppi. Lo stesso anno c'era stata in Sicilia un'altra partenza, definitiva: quel-

la di Gaspare Pisciotta, ucciso da una dose da cavallo di stricnina nel sinistro carcere dell'Ucciardone. Pisciotta aveva la lingua troppo sciolta parlando della morte del suo capobanda Salvatore Giuliano, della strage di Portella della Ginestra e di altre scottanti cose ancora. Così, dopo le promesse, la morte arrivava attraverso una tazzina di caffè. Un altro celebre siciliano che sapeva tante cose, Michele Sindona, troverà la morte allo stesso modo, trentadue anni dopo, in un carcere non sinistro ma modello.

E in quello stesso 1955 la mafia si fece sentire in Sicilia non attraverso i saluti di «don» Genco Russo ma con i colpi di lupara che uccisero un sindacalista socialista, Salvatore Carnevale. Al processo per il suo assassinio (se non ricordo male) che si concluse con l'assoluzione per insufficienza di prove degli imputati, avvocato di par-

te civile era Sandro Pertini, alla difesa c'era Giovanni Leone. Due modi opposti, contrastanti di fare l'avvocato e il presidente della Repubblica. Anche quest'anno, per la sua 69ª edizione, il Giro d'Italia partirà dalla Sicilia. Omaggio all'Isola, alle zagare in fiore, ma un omaggio non disinteressato che l'organizzatore Torriani si fa ricambiare con un contributo di mezzo miliardo.

La prima volta che il Giro iniziò dalla Sicilia fu nel 1930, l'anno in cui gli organizzatori prepararono Alfredo Binda di restarsene a casa perché era troppo forte; questa rinuncia fu ricompensata con 22.500 lire, la stessa somma che sarebbe andata al vincitore. Che fu un altro famoso campione, Learco Guerra. Trionfo siciliano con Mario Fazio nella prima tappa del Giro del 1949, la Palermo-Catania. Quell'anno fu un Giro storico: Fausto Coppi compì un'impresa da leggenda nella tappa sul colle della Maddalena, restò in fuga, da solo, per 192 chilometri e giunse a Pinerolo con quasi dodici minuti di vantaggio sul suo grande, irriducibile rivale, Gino Bartali.

Nel Giro del 1954, il terzo partito dalla Sicilia, a Coppi furono fatali le ostriche. Ne fece una scorpacciata, non le digerì e la notte le rimise. L'indomani, ridotto a un straccio, giunse a Taormina con oltre undici minuti di distacco dal vincitore «Pipazo» Minardi (secondo alle spalle di Loreto Petrucci in due «Sanremo») che in quella perla dell'Isola conquistò la maglia rosa. Il Giro lo vinse lo svizzero Clerici, tra la disattenzione generale dei «grandi». Gli aveva fatto da improvvisato e illustre gregario un connazionale, Hugo Koblet, l'indimenticato «pettine d'oro» del ci-

clismo. In Sicilia il Giro d'Italia tornò nel 1961, nel centenario dell'unità d'Italia, un secolo dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala. E proprio a Marsala sbarcò la carovana per disputare due tappe, la Marsala-Palermo (vinta dal belga Proost) e la Palermo-Milazzo (che si aggiudicò Nino Defilippis, il «cittorinese»).

In Sicilia il Giro fece ritorno nel '65 con la disputa di quattro tappe, nel 1967 (due tappe), nel '72 (circuito dei monti Peloritani). Triste avvio quello del Giro del 1976 in Sicilia, lo spagnolo Juan Emanuel Santesteban sbandò sul ghiaietto di una curva, batté la testa contro il guard-rail, morì all'ospedale di Acireale. Il Giro con il lutto al braccio lo vinse Felice Gimondi.

Sei anni dopo il Giro tornò in Sicilia e nella tappa Taormina-Agrigento portò alla ribalta un giovane destinato a fare carriera: Moreno Argentin. Il Giro si concluse a Torino con la maglia rosa sulle spalle di Bernard Hinault, il grande bretonne, trionfatore di Giri e Tour, che sta per ritirarsi, ricco di gloria e (penso) di quattrini.

Quest'anno il Giro partirà da Palermo con una gara a cronometro individuale sulla distanza di un chilometro, la «Conca d'oro», che assegnerà la prima maglia rosa. Le tappe sono due: la Palermo-Sciacca, la Catania-Taormina. Poi il Giro sbarcherà sul continente e si concluderà

69° Giro d'Italia
Complimenti alla squadra  **e a tutti quelli che vanno sulle biciclette Atala.**

CLEMENT	ALPINA RAGGI	ALLARA BORRACCE
ITALMANUBRI	REGINA EXTRA	MODELO FRENI
CASTELLI SPORT	CERCHI NISI	APIS I CAPPellini
SELLE SAN MARCO	COLUMBUS	SILCA POMPE

Atala
ofmega